

Parla Veronica Raimo, giovanissima poeta, al suo esordio narrativo con "Il dolore secondo Matteo"

Matteo ha trent'anni, vive a Roma, di cognome fa Carnevale e, per sua stessa ammissione, è incapace di provare sentimenti. La sua deprivazione emozionale è di natura congenita e riguarda in particolar modo con il dolore, dal quale da una parte si considera immune mentre dall'altra è per lui nutrimento di piacere, unica fonte di godimento nella sua vita. «Non so imbarazzarmi, non so arrossire, non so cambiare il tono della voce concedendomi un'inflessione più timorosa, o un lieve tremolio delle corde vocali». Così parla il protagonista de *Il dolore secondo Matteo*, il romanzo di esordio di Veronica Raimo (minimum fax, pp. 164, euro 11) che non ha fatto nemmeno in tempo ad uscire nelle librerie che già aveva ricevuto una pioggia di critiche positive. Matteo si presenta come un essere geneticamente modificato. Destino ha voluto che di ritorno da un matrimonio, sul treno Lecce-Roma, incontrasse Filippo, concittadino e coetaneo omosessuale, che gli propone un impiego presso l'agenzia di pompe funebri di proprietà del padre Gustavo, presso la quale egli stesso lavora come truccatore di cadaveri. Il nuovo impiego aprirà nuovi e inaspettati scenari: l'intrigo sessuale con Filippo (che lo accoglie ogni mattina con un pompino nel bagno dell'agenzia), la relazione ai limiti del sadomasochismo con Claudia (conosciuta in occasione del funerale del padre di lei, e che dall'incontro con Matteo arriverà a mettere in discussione il suo imminente matrimonio con Alberto). Un romanzo incentrato più sui personaggi che sulla storia, più sulla psicologia dei protagonisti che sullo sviluppo dell'intreccio, operazione resa possibile da un linguaggio tutto puntato sul sarcasmo, sul distacco, sull'impassibilità, sul volutamente grottesco. In breve, se Matteo si presenta come l'anestesista dei contenuti, Veronica Raimo è senza dubbio la chirurga della parola.

Come è nata l'idea de "Il dolore secondo Matteo"?

E' legata ad un evento personale più che ad un'intuizione letteraria. Ho cominciato a pensarci quando morì mio nonno, la mia prima vera esperienza di confronto con la morte. In quell'occasione mi colpì l'impresario delle pompe funebri, presenza completamente distaccata dal punto di vista emotivo ep-

Il cinismo di Matteo contro il tabù della sofferenza



[di Monia Cappuccini]

"L'abitudine alla Woody Allen di psicoanalizzare tutto è un ostacolo all'ascolto di se stessi. Questa è la mia più grande paura: non riuscire ad essere fedeli al proprio desiderio, perché forse è contaminato anche quello".

pure così forte dentro l'evento. Da lì è nato il personaggio di Matteo e l'idea della ricerca del dolore in maniera patologica. Inoltre ho scritto il libro quando vivevo a Berlino; erano finite una serie di cose nella mia vita, come amore e amicizia, e provavo una sorta di ebbrezza nel ritrovarmi in un posto dove reiventarmi.

Raccontare l'assenza di dolore risponde più ad una forma di denuncia sociale o ad un diario intimista?

Ho sempre pensato al dolore come ad una esperienza irriducibile dell'uomo, che però oggi è vissuta in maniera paradossale, perché la sua presunta autenticità spesso è usata - dalla televisione, dai ricatti morali, dalla famiglia - per indurre reazioni che sono già codificate e che impediscono a questa esperienza

di consumarsi in tutta la sua complessità. L'ipotesi di fondo del romanzo è che la ricerca di un'autenticità sia ormai un falso mito.

Però per gli altri personaggi il percorso dell'educazione sentimentale assume un valore. Penso ad Alberto e alla sua reazione di gelosia, o alla fuga finale di Filippo.

Io non vedo questa distanza, perché anche la reazione di Alberto è come se fosse già costruita e ingabbiata. Vuole dare il meglio di sé nella sua foga distruttrice senza riuscirci perché anche la sua rabbia è già codificata. E' quello che avviene ad esempio in quei talk show, dove vedi persone incazzatissime che sembrano sul punto di metter sottosopra lo studio e invece dopo cinque minuti sono già buoni e tranquilli. E' come se la società

avesse imparato a gestire tutti gli stati d'animo, dalla rabbia all'innamoramento. Sinceramente non la considero un'emancipazione ma un'alienazione.

E la sofferenza invece, che significato sociale assume?

E' diventata una specie di tabù, ed è molto indicativo che il modo condiviso per affrontarla sia unicamente la rimozione. Credo al contrario che vada vissuta fino in fondo, se dura cinque anni tanto meglio. La nostra è un'epoca di estremizzazione della rimozione, probabilmente perché viviamo anche di mondi non nostri, come le fiction o la realtà virtuale, e siamo quasi completamente abituati a sviluppare una sorta di iperconsapevolezza su noi stessi. Credo che questa abitudine alla Woody Allen di psicoanalizzare tutto sia

un ostacolo all'ascolto dei propri desideri. Questa è la mia più grande paura: non riuscire ad essere fedeli al proprio desiderio, perché forse è contaminato anche quello.

Nel romanzo il dolore entra anche dalla porta del sesso con il masochismo e il sadismo. Il fatto di essere una giovane scrittrice pone una continuità con i romanzi erotici alla Melissa P.?

E' un filone che non mi ha mai incuriosita, nonostante il mio romanzo si presti ad essere annoverato nel genere. E' una categoria che funziona soprattutto a livello di marketing, perché da una scrittrice sotto i trent'anni ci si aspetta che si occupi di sesso in maniera scabrosa. Ma chi legge il mio romanzo spinto per un interesse morboso, rimarrà sicuramente deluso. Anche il fatto che sia filtrato da una voce maschile, cambia molto la prospettiva.

Cosa ha motivato questa scelta?

Inizialmente avevo usato la terza persona, ma non ero soddisfatta. Così sono passata alla prima e la scelta è caduta su Matteo per una questione di immediatezza. Gli altri personaggi in confronto sembrano dei campionari, come Claudia che è infarcita di stereotipi femminili. Ecco, se avessi voluto scrivere un romanzo erotico sarebbe stata lei la protagonista.

Parliamo del linguaggio: come si combina la formazione da poeta con questo esordio narrativo?

Dalla poesia ho appreso l'amore per un linguaggio costruito sulle immagini, dove sono molto importanti i termini che si utilizzano ma anche la musicalità delle parole, perché se una frase suona bene sono contenta.

Progetti per il futuro? Matteo è un'incursione nella narrativa o pensi di continuare?

Mah, me lo sto chiedendo. Si continuerà, ma dovrò essere meno pigra. L'attenzione che mi hanno dato sui giornali mi ha fatto piacere, ma sto aspettando le reazioni vere, quelle dei lettori.



chi è

Veronica Raimo

Nata a Roma nel 1978, dopo la maturità linguistica, si è iscritta alla Facoltà di lettere, laureandosi con una tesi sul cinema della Germania est. Ha vissuto a Berlino per due anni, coltivando la passione per la scrittura. Il suo primo approccio alla letteratura è avvenuto con la poesia, partecipando all'antologia "Fuori dal cielo" (2006, Empiria). Attualmente lavora come traduttrice per minimum fax, Fandango, Isbn e Cocinino press; collabora con il mensile XL. "Il dolore secondo Matteo" è il suo primo romanzo.

*Inserito libri
a cura di Angela Azzaro
edella redazione Cultura:*

Vittorio Bonanni,
Tonino Bucci,
Monia Cappuccini,
Roberta Ronconi.

Collaborano:
Nanni Balestrini
Franco Berardi Bifo
Beatrice Busi
Rossana Campo
Massimo Carlotto
Edoardo Caizzi
Maria Rosa Cutrufelli
Massimo Iardi
Stefano Jorio
Monica Lanfranco
Carlo Lucarelli
Valerio Mattioli
Lea Melandri
Elisabetta Mondello
Aldo Nove
Tommaso Ottonieri
Renzo Paris
Antonio Prete
Christian Raimo
Sergio Rotino
Maria Vittoria Vittori
Ade Zeno
e molti altri ancora